

MITI & LEGGENDE. La «Veronica»: storia dell'«impronta» di Gesù attraverso i secoli

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Secessione

Perché nasce la voglia di dividersi

Allen Buchanan, già consulente di Reagan, ha scritto un libro, recentemente pubblicato in Italia da Mondadori, con un titolo assai significativo: *Secessione*. Il saggio illustra come nasce la volontà di dividersi sia nelle società postcomuniste, sia in quelle occidentali. Rispetto a queste ultime scrive in sintesi: i processi sempre più dominanti di burocratizzazione dello Stato e di inasprimento fiscale su vasti strati di cittadini autonomi e intraprendenti hanno iniziato a generare quasi per fisiologica compensazione grandi reazioni di massa con connotazioni interclassiste e, spesso, intransigentemente liberatorie. Se in questi contesti non si troveranno soluzioni istituzionali celeri ed efficaci per rispondere a questa spinta sociale e individuale, la secessione da puro esercizio dottrinario diventerà un obiettivo di massa.

Italia

Cosa accadrà nel prossimo biennio

Uscirà il 27 maggio per la casa editrice il Saggiatore un libro che si annuncia di grandissimo interesse. Il titolo è: *Stato dell'Italia 1994, che cosa è cambiato, che cosa cambierà*. Il volume è a cura di Paul Ginsborg e raccoglie i contributi di cento studiosi italiani che conducono una vasta approfondita analisi della società italiana in un difficile momento di cambiamento. Vengono esaminate questioni riguardanti il funzionamento del sistema politico - istituzionale e del sistema giudiziario. Ma anche i problemi sociali quali la famiglia, il ruolo della società civile, la criminalità organizzata. Una rivisitazione a 360 gradi della storia recente per capire appunto «ciò che è cambiato e ciò che dovrà ancora cambiare». Fra gli autori dei saggi ci sono: Nicola Trafaglia, Anna Rosi Doria, Arnaldo Bagnasco, Gustavo Zagrebelsky, Guido Neppi Modona, Augusto Graziani e Sabino Cassese.

Disoccupazione

La ricetta di Delors

Crescita, competitività, occupazione, con questo titolo esce in maggio per la casa editrice il Saggiatore il libro bianco di Jacques Delors, presidente della commissione della Comunità europea, su come affrontare il problema disoccupazione. I disoccupati nella Cee sono ormai 16 milioni. I paesi industrializzati stentano ad uscire dalla recessione. La loro quota nella produzione mondiale declina, mentre aumenta quella dei Paesi dell'Asia, del Pacifico e dell'America Latina. La crescita economica d'altra parte non assicura più nuovi posti di lavoro. Delors, fatta questa diagnosi, si pone il problema di elaborare un modello produttivo capace di offrire una possibilità di occupazione a tutti e un tipo di società, e anche di democrazia, più soddisfacente. I mezzi proposti comprendono la costruzione di grandi infrastrutture di trasporto ed energetiche europee, la creazione delle «autostrade dell'informazione e della comunicazione», e, in generale, il controllo del progresso tecnico e dell'informazione, «principale fattore di valore aggiunto nel mondo».

Napoli

La modernità portata dagli Spagnoli

Einaudi pubblicherà in maggio l'ultimo libro di Giuseppe Galasso *Alla periferia dell'impero, il regno di Napoli nel periodo spagnolo*. Dopo due secoli di polemiche, la Spagna «da autentico impero del male» ritorna in queste pagine nella sua complessità di «grande monarchia» che contribuì fortemente alla nascita del mondo moderno. Invece di una storia oscura e negativa di oppressione, di sfruttamento e di stagnazione emerge una storia di faticose e sofferte trasformazioni attraverso le quali anche «la periferia dell'impero» trova la via della modernità. Un libro insomma che capovolgere una serie di consolidati luoghi comuni e che recupera le migliori tradizioni del Mezzogiorno italiano.

In tutte le campagne meridionali d'Italia e di Francia, tra i personaggi che compongono la processione del Venerdì Santo, appaiono fanciulle che reggono nelle mani i vari oggetti e strumenti (chiodi, scala, corona di spine, lancia ecc.) usati, secondo la tradizione, per la Crocifissione di Gesù di Nazareth. Tra di esse appare spesso, retto da due ragazze, un telo o un rettangolo di lino che rappresenta l'immagine del volto sofferente, quasi sempre indicato come Sacro Volto.

L'uso riflette una delle molte tradizioni apocriefe o puramente fantasiose che, fin dai primi secoli, vennero a formarsi intorno al testo evangelico della breve narrazione della Passione. Si tratta di una leggenda che appartiene ad un ciclo di varie redazioni intorno ad un personaggio indicato come Veronica, del tutto inesistente negli Evangelii.

Il mito si presenta almeno in tre versioni diverse e contrastanti, originatesi nei culti locali delle varie chiese che avevano interesse a difendere l'autenticità dell'immagine da loro posseduta, anche in rapporto all'imponenza dei pellegrinaggi e degli interessi economici collegati alla vendita di riproduzioni in tela, in carta, in placche metalliche o in medaglie. Di solito in queste riproduzioni, una donna o alcuni santi reggono un panno con l'immagine del volto che Gesù medesimo, lungo la strada del Calvario o nell'orto di Getsemani, avrebbe impresso sul velo che una pia sua seguace gli avrebbe teso perché si detergesse il sudore ed il sangue.

Non va dimenticato che negli usi tollerati nella chiesa cattolica e duramente respinti dai Riformati, la devozione del Santo Volto venne spesso a confondersi con quella della Sindone, il sudario sul quale sarebbe restato impresso in negativo l'intero corpo di Gesù morto: reliquia riconosciuta come un falso di epoca tarda dopo minute analisi chimiche del tessuto, che portarono ad un riconoscimento della non autenticità nel 1986 in una dichiarazione dell'arcivescovo di Torino Anastasio Ballestrero.

Sulla base delle informazioni degli *Acta Pilati*, un centone apocriefo intessuto di più testi dal secondo secolo in poi, la donna protagonista dell'episodio fu identificata con l'emorroissa miracolata da Gesù stesso, nella narrazione evangelica, dalla sua dismenorrea che cessò d'improvviso quando ella, mossata dalla sua fede, toccò un lembo della veste del Signore. Gli apocrifi attribuirono a questa donna anche un nome di origine siriana, quello di Berenice (Berenix), abitante di Edessa in Mesopotamia (l'attuale Urfa in turco), centro di diffusione della cultura siriana. Il nome Veronica sarebbe la traslitterazione latina di Berenice e fu erroneamente interpretato, con il ricorso a un termine latino e a un termine greco come «vera immagine».

Da questa romanzesca invenzione si originano le posteriori e contrastanti versioni.

Una prima versione, giustificata sempre dalle fonti apocriefe, presenta l'imperatore Tiberio (secondo altri testi Vespasiano) che, ammalato di lebbra, invia il suo messo Volusiano a chiedere alla Veronica in Edessa il panno taumaturgico per ottenere la guarigione. La donna sollecitamente sarebbe venuta a Roma presso l'imperatore che fu guarito dal male al solo vedere il Sacro Volto. Il panno fu poi affidato

al papa San Clemente e depositato nella Basilica di San Pietro. Questa invenzione di epoca tarda è fra quelle che, per difendere il potere della sede romana, tentarono di documentare il riconoscimento della figura di Gesù da parte degli stessi imperatori. La reliquia dell'epoca di Innocenzo III (XIII secolo) fu oggetto di un culto particolare successivamente abolito da Carlo Borromeo. Fu sottratta a San Pietro durante il sacco di Roma del 1527, anche se molte copie

Come l'Occidente reinventò il culto delle immagini



«Santo Veronica» di Hans Hemling, olio su legno (1470-1475 ca)

continuarono ad essere diffuse e vendute da particolari riproduttori associati nella corporazione dei Veronicai. Proprio il cimelio romano chiama a Roma, in un faticoso pellegrinaggio, il «vecchierel canuto e stanco» delle Rime di Francesco Petrarca (XIV secolo).

Ma una differente versione, già attestata nel IV secolo da Eusebio di Cesarea, posta il nucleo della leggenda in Oriente. Lo scrittore attesta di aver visto personalmente di fronte alla casa dell'emorroissa

conservata in Edessa, due statue in bronzo, una opposta all'altra, nelle quali era possibile riconoscere il Cristo nell'atto di tendere la mano ad una donna dinanzi a lui inginocchiata. La composizione lasciava presumere che si trattasse del momento in cui Gesù restituiva all'emorroissa il panno con il quale si era asciugato il volto ivi imprime la sua immagine. Allo stesso ambiente appartiene la leggenda del re di Edessa Abgar V che, ammalato di lebbra inviò una lette-

ra a Gesù per essere miracolato, e lo scriba, che aveva portato il messaggio, mentre Gesù gli parlava ne riprese i tratti in un suo disegno che costituì la «reale» Veronica. Questo secondo volto di Gesù, portato a Costantinopoli nel 944, originò la devozione del *Santo Mandilion*. Proprio il *Mandilion* potrebbe essere alla base della diffusione di una diversa versione di diffusione francese, forse attraverso le informazioni dei Crociati. Il culto della vera immagine appartiene al ciclo



La processione di Pasqua a Procidia

Roberto Kochi/agenzia Contrasto

Il lungo viaggio tra le «icone»

Il volto di Cristo, apparso miracolosamente sul panno di Veronica, assieme alla «sacra Sindone» conservata a Torino, costituiscono nella devozione cattolica le cosiddette «vere immagini» del figlio di Dio. Vere, perché di fattura non umana. Lo studio di Ewa Kuryluk «Storia e simboli della vera immagine di Cristo» (Donzelli, pp.XIV-206, L.42.000) colloca quelle immagini sullo sfondo della tradizione cristiana, entro il quadro più vasto del sincretismo religioso tra oriente e occidente, nel quale confluiscono gli ingredienti mistici e magici di culti diversi. Ne scaturisce una storia dell'«impatto simbolico» delle «icone» nella nostra civiltà. La Kuryluk, scrittrice e storica dell'arte polacca, vive e lavora a New York dal 1981. Ha scritto tra l'altro: «Salomè e Giuda nell'antro del sesso. Il grottesco: origini, iconografia, tecniche». Collabora regolarmente a «Arts Magazine» e alla «New York Times Book Review».

provenzale della venuta di molti personaggi evangelici sulle coste francesi, un tema caro ai narratori provenzali, che ha le sue corrispondenze in analoghi modelli diffusi nei paesi abruzzesi. Tuttavia il centro del culto divenne Laon, nel settentrione della Francia, alla cui chiesa la reliquia sarebbe stata concessa da papa Urbano II. Nella tradizione francese Veronica, approdata anche lei sulle coste del paese, è moglie di S. Amatore identificato con Zaccheo. Nelle credenze popolari è patrona dei mercanti di lino e delle lavandare, ultimamente dei fotografi. Inoltre la storia originaria cui è collegata, quella della dismenorrea e del sangue mestruale, ha portato a rappresentarla spesso accanto ad un singolare santo francese, Saint Fiacre, patrono contro le emorragie emorroidali.

Queste caotiche leggende, che hanno originato anche una ricca e importante iconografia, divengono oggetto di una minuta e accurata analisi della studiosa polacca-staunitense Ewa Kuryluk che investe il tema da una posizione dichiaratamente di non credente e lo anatomizza servendosi di tutte le metodologie più attuali dalla letteratura storico-artistica alle suggestioni interpretative di origine psicoanalitica e strutturalistica. Certamente il suo libro, *Storia e simboli della vera immagine di Cristo* (pp.XV-206, Roma, Donzelli, L.42.000) si presenta come un contributo innovatore nell'ambito delle discipline che affrontano con tesa chiarezza le tradizioni popolari ed geografiche e superano perciò il livello mistificatorio delle vecchie e consuete agiografie classiche, ricostruendo i tratti precisi della storia e dell'ambiente umano che originano queste strane avventure della fantasia.

Chi era il celebre filosofo di Agrigento? Il poema ritrovato ad Amburgo ripropone la sua figura

Ed Empedocle disse: «Vivrete tante vite!»

EVA CANTARELLA

sofo, scienziato, oratore, poeta e uomo politico. Legato alla tradizione pitagorica, si diceva di lui che fosse mago e taumaturgo. E anche se leggendarie, le notizie sulla sua vita consentono di trarre alcune indicazioni su queste sue qualità: una volta - si diceva - egli aveva mantenuto per trenta giorni una donna in stato di svenimento, senza polso e senza respiro. L'eco della tradizione che voleva i pitagorici maestri delle tecniche sciamaniche della *trance* è evidentissima. Empedocle padroneggiava questa tecnica, sapeva separare l'anima dal corpo. E l'anima, nella sua visione del mondo, come in quella pitagorica, quando si separava definitivamente da un corpo si reincarnava in una serie indefinita di altri corpi: «Un tempo io fui già fanciullo e fanciulla, arbusto, uccello, e muto pesce che salta nel mare» (DKB 117), egli scrive.

La dottrina della metempsicosi, che troverà la sua formulazione moralisticamente più elaborata in Platone, trova dunque in Empedocle un precursore, nel quale è già presente l'idea della reincarnazione come punizione. In Platone - è ben noto - solo «chi vivesse bene il tempo assegnatogli, tornato nuovamente nell'abitazione dell'astro proprio, vi condurrebbe una vita felice». Chi, invece, non avesse ben vissuto «nella seconda nascita entrerebbe in natura di donna; e se neppure allora cessasse la sua malvagità, a secondo delle forme di questa tramuterebbe ogni volta in qualche natura ferina» (Timeo, 42 b-c). Ma già in Empedocle, come dicevamo, l'anima che si reincarnava doveva scontare una colpa: «se qualcuno per odio abbia commesso una colpa giurando il

falso/ tra i demoni che hanno avuto in sorte vita longeva/ tre volte decimila stagioni vada errando lontano dai beati / nascendo sotto ogni forma di creatura mortale nel corso del tempo...» (D.K.B. 115).

Mago e taumaturgo, dunque, nella credenza popolare. Personaggio conosciuto e stimato, però, non solamente per queste capacità, ma anche per la sua disponibilità a mettere al servizio della collettività la sua mente acuta e la sua straordinaria inventiva. Come accadde, ad esempio, quando, spirando nella zona venti così forti da mettere in serio pericolo il raccolto, Empedocle ordinò di scontrare gli asini, di fare con la loro pelle degli otri e di stenderli intorno alle colline e sulle cime dei monti affinché frenassero il vento: così che, narra Diogene Laerzio, quando il vento cessò egli venne detto «tratte-

nitore dei venti» (Kolusamenas)

La fama di Empedocle, insomma, era divenuta tale che ovunque egli si recasse una grande folla lo seguiva, sperando di apprendere le sue arti o di ottenere miracolose guarigioni: «E io fra voi come un dio immortale, non più mortale mi aggrò, tra tutti onorato», egli dice di sé (DKB 112). Affermazione, questa, a prima vista sorprendente (ma su di essa torneremo, per spiegarla) in un sincero democratico, qual era e quale sempre si dimostrò Empedocle, che non si limitava a sostenere valori di uguaglianza tra gli uomini, ma visse e operò in modo sempre conseguente. Leggiamo infatti - sempre in Diogene Laerzio - che avvedogli i concittadini offerto di diventare re, egli rifiutò. E quando nella città prevalsero gli esponenti della opposta parte politica, egli fu costretto a recarsi in esilio nel Peloponneso, dove restò sino alla mor-

te, attorno alla quale, pure, non la leggenda.

Ma forse, la spiegazione dell'orgogliosa affermazione del suo essere «immortale, non più mortale» si trova nella teoria secondo la quale la serie delle reincarnazioni era infinita, e il premio per chi aveva ben meritato non consisteva nel tornare alla beatitudine divina («l'astro suo, come dice Platone») il premio, per i migliori, consisteva nella rinascita in una natura umana superiore, quasi semi-divina.

L'opera complessiva di Empedocle - dice Diogene Laerzio - era composta di cinquemila versi. Vero o falso che sia questo numero, era comunque opera assai vasta, di cui sino a noi possedevamo 150 versi 100 delle *Purificazioni* e 350 di un trattato *Sulla natura* (*peri physicos*). Nel complesso, meno di quelli che, ci si dice, sono stati oggi restituiti da un incredibile ritrovamento papiraceo.